

**La mezzadria delle Marche nella «crisi» del Seicento**  
di Renzo Paci

La crisi del Seicento come fase di caduta e marginalizzazione culturale ed economica dell'Italia è da tempo un luogo comune storiografico, analizzato con insistenza guardando alla religione controriformistica e alla cultura del barocco, alla situazione politica durante il predominio spagnolo ed alla perdita di dinamismo e di centralità dei grandi poli urbani in una penisola sempre più estranea - per dirla col Braudel - ai grandi «giochi dello scambio» collocati ormai altrove, tra Olanda ed Inghilterra, sulle nuove rotte commerciali che sempre più raramente coinvolgono il Mediterraneo ottomano e spagnolo.

La coscienza della crisi toccò d'altronde anche gli uomini dell'epoca ed in particolare quelli che vivevano lontani dalle capitali dei nuovi stati regionali. «Ci troviamo in un secolo cadente» scrive, per esempio, in pieno Seicento un modesto erudito, prete e nobile, attivo in una piccola «terra murata» delle Marche<sup>1</sup>: questa regione durante il Rinascimento visse una stagione di autentico splendore culturale e di grande vivacità economica<sup>2</sup> e ora, in particolare dopo la devoluzione del Ducato di Urbino alla Chiesa, avvenuta nel 1631, si sente relegata a periferia dello Stato Pontificio con l'avvertita amarezza di una vistosa perdita di ruolo.

La verifica di una pressoché generale recessione si è rivolta, nella storiografia degli ultimi decenni, anche alle condizioni delle campagne sempre più attardate, nel corso del XVII secolo<sup>3</sup>, rispetto ad un Nord Europa dove le trasformazioni ed i progressi dell'agricoltura andavano creando le precondizioni del decollo industriale<sup>4</sup>. Nell'Italia mezzadrile, in particolare, la proprietà terriera, verso la quale si indirizzano «grossi patrimoni mobiliari cittadini», si sarebbe resa protagonista di una vera e propria *réaction seigneuriale*, evidente soprattutto negli «obblighi colonici sempre più dettagliati e pesanti»: la loro es-

sità doveva infatti «garantire il livello della rendita», utilizzando «anzitutto la forza contrattuale che proveniva ai proprietari maggiori dalla forte concentrazione fondiaria, dalla loro preminenza sociale e, talvolta, dai loro rinnovati privilegi fiscali»<sup>5</sup>.

Secondo quest'ottica, fortemente condizionata da incomprensioni e preconcetti, la mezzadria - patto arcaico e paternalista per eccellenza - bloccò, nel corso di una lunga fase depressiva, ogni possibilità di evoluzione verso forme di capitalismo agrario, perché oppose «formidabili remore [...] ad una trasformazione in senso moderno dell'agricoltura»<sup>6</sup>. Questo giudizio totalmente negativo ci pare possa essere parzialmente corretto, almeno per le Marche, purché non si dimentichino le difficoltà oggettive di una situazione che travalica largamente i confini dell'Italia mezzadrile ed investe l'intero quadro europeo, dove, come afferma l'Abel, a partire dall'inizio del Seicento «la secolare espansione della agricoltura si interrompe bruscamente» bloccata dalla caduta dei prezzi<sup>7</sup>.

In particolare, gli «obblighi colonici sempre più dettagliati e pesanti» sottolineati dal Giorgetti<sup>8</sup>, possono essere anche visti come un tentativo di introdurre alcune innovazioni agronomiche in una realtà produttiva che, per sopravvivere, doveva farsi più articolata. Sono, insomma, un segno della capacità di adattamento della mezzadria ad una congiuntura resa più difficile, nell'area tosco-umbro-marchigiana, dal collasso delle manifatture urbane.

Nel Cinquecento, infatti, sotto la spinta di una sostenuta crescita demografica, di un ampliamento dei mercati regionali ad extraregionali e di una costante ascesa dei prezzi, nella larga fascia collinare marchigiana la mezzadria completò la privatizzazione della proprietà terriera e, muovendo da nord verso sud, conobbe una espansione tumultuosa, talora su terre appena bonificate, disodate e sottratte al pascolo ed all'allevamento brado: la cerealicoltura svolse la funzione di molla e motore di questo più ampio uso agricolo del territorio<sup>9</sup>. Il Seicento inizia allorché, negli anni 1590-1592, una devastante carestia provoca la brusca interruzione delle esportazioni di grano e la fine di una espansione rapida quanto disordinata e si conclude soltanto con l'apertura del porto franco di Ancona nel 1732. Solo allora in una fase di rinnovato aumento dei prezzi e di generale ripresa demografica, si ristabiliscono saldi contatti dell'agricoltura regionale col mercato internazionale: si forza la produzione dei cereali, si amplia la superficie messa a coltura utilizzando anche i terreni marginali e si squilibra l'intero sistema mezzadrile col progressivo inasprimento dei patti colonici per assicurare ai proprietari la massima disponibilità di cereali esportabili senza nulla innovare nelle tecniche e nelle colture.

L'analisi di questo compatto arco di tempo che copre oltre 140 anni, richie-

derebbe una serie di studi molto più nutrita di quella fino ad oggi disponibile su aziende agrarie grandi e piccole, sull'andamento dei prezzi non solo del grano, sulle produzioni, sulle rese e sulle tecniche colturali. Qualche problema lo suscita anzitutto la stessa periodizzazione interna di questo lungo periodo, almeno per l'area della mezzadria poderale che, a partire appunto dallo snodo centrale della carestia degli anni 1590-1592, si diversifica sempre più nettamente dall'area appenninica impoverita e spopolata e ben presto tributaria della pianura per i rifornimenti annonari. Qui, anzi, riprende vigore una economia agrosilvo-pastorale di mera sussistenza abbarbicata tenacemente alla diffusa proprietà collettiva ed agli usi civici e basata sulla coltura dei cereali minori, sullo sfruttamento del bosco e sulla minuta pastorizia ovina<sup>10</sup>, mentre il grande allevamento brado e transumante - salvo nel caso di Visso dove si rafforzano i solidi collegamenti col mercato romano<sup>11</sup> - declina vistosamente ed i tentativi di introdurre la mezzadria sono ostacolati dall'orografia, dal clima e dalle insufficienti rese unitarie e non riescono se non negli angusti fondivalle e in qualche pianoro solatio.

Nell'area costiera e collinare la mezzadria si espande invece nel corso del Seicento coprendo gran parte della superficie agraria e scalzando, soprattutto nelle Marche settentrionali, cottimi e affitti. Le stesse difficoltà, rappresentate fino agli anni venti del secolo dalla instabilità dei prezzi delle derrate agricole e dal raffreddamento del clima, favoriscono di fatto il processo di appoderamento accelerando l'espansione della proprietà cittadina media e grande. Concentrazione della proprietà ed accorpamenti, come dimostrano le numerose vendite di piccoli appezzamenti «cum pactu redimendi», avvengono in particolare ai danni della proprietà coltivatrice oppressa dai debiti e frantumata dalle successioni e toccano in misura crescente i «castelli» del contado e le piccole «terre murate» che subiscono la crescente invadenza dei nobili e del clero delle città dominanti. Queste acquisizioni contribuiscono altresì a mantenere ad un buon livello la disponibilità di manodopera necessaria all'appoderamento, nonostante la recessione demografica della prima metà del secolo, ed insieme rafforzano il controllo dei maggiori centri urbani sui rispettivi contadi<sup>12</sup>.

A Macerata, centro politico e culturale della Marca, tra 1550 e 1678 la proprietà ecclesiastica sale dal 18 al 31% della superficie totale ed i nobili passano, nell'ambito della proprietà laica, dal 67,5 all'89%<sup>13</sup> e inoltre dilagano in tutti i piccoli comuni vicini e, lungo le fertili valli del Chienti e del Potenza, fino a Civitanova. All'incirca nello stesso arco di tempo a Fermo una ricca nobiltà ed un clero in forte ascesa acquisiscono almeno un terzo della superficie agraria in molti «castelli» del vastissimo contado<sup>14</sup>.

Questi grandi proprietari ovunque in espansione, da Pesaro a Jesi, da Senigallia a Fano a Sant'Elpidio fino ai più piccoli centri della collina «fertile»<sup>15</sup>, accelerano e completano il processo di appoderamento già avviato nel secolo precedente con spese anche rilevanti negli accorpamenti delle proprietà e nell'edilizia. Aumentano infatti nel corso del Seicento le case rurali, il cui numero giunge talora a sfiorare il massimo storico di età moderna. Ed anche la tipologia si specializza: si continuano a costruire sui poderi più grandi le case con palombara in mattoni o in pietra, ma, soprattutto, si moltiplicano le più modeste case «a plancato» ed «a solaio» in muratura e a due piani, o gli edifici in mattone con forno e tettoia, ad un solo piano diviso da un semplice tramezzo in due stanze, l'una di abitazione e l'altra per il ricovero del bestiame<sup>16</sup>. Spariscono invece, nelle Marche centro-settentrionali, le «cascine» e le «capanne» in legno o pietra rustica sorte, nella prima fase dell'insediamento sparso, come ricoveri precari e temporanei.

I bellissimi cabrei della Santa Casa di Loreto e del Capitolo fermano, le viste a volo d'uccello dei «luoghi» della Legazione di Urbino dipinti all'acquerello da Francesco Mingucci ed una serie di cabrei meno noti forniscono importanti testimonianze visive del definitivo radicamento della mezzadria e del progressivo articolarsi del potere, almeno per quanto riguarda la grande proprietà ecclesiastica e nobiliare<sup>17</sup>. Un caso esemplare di questa vicenda, che infittisce e consolida nel cuore del Seicento la rete poderale, è quella del fondo Mirano posto tra Aspigo e Musone ed acquistato dalla Santa Casa di Loreto nel 1546 quando è ancora un blocco compatto di 200 *ha* di bosco: su di esso, diboscato per metà, viene costruita nel 1569 una casa con palombara che consente di cederlo a mezzadria, finché nel 1650, ridotto il bosco a soli 8 *ha*, i poderi «arativi, pratici, arborati e sodivi» divengono due e sono affidati ad altrettante famiglie di «lavoratori»<sup>18</sup>.

La grande proprietà procede dunque nel Seicento alla scelta definitiva della mezzadria, come fa la Santa Casa di Loreto, la quale decide nel 1620 di dare «alla metà» tutte le «terre, vigne ed arborate», rinunciando completamente alla gestione diretta con «bifolchi» ed «opere» di braccianti, non solo perché, in una fase di depressione del mercato e di scarsa circolazione monetaria, conviene pagare il lavoro in natura, ma anche per potere utilizzare «al meglio il lavoro di tutta la famiglia colonica» incrementando accanto alla produzione di grano quella di olio e vino facilmente smerciabili sui mercati cittadini<sup>19</sup>.

Il patto mezzadrile tende contemporaneamente a consolidarsi in forme più omogenee, restringendo il ventaglio di clausole e di opzioni ereditate dal passato<sup>20</sup>, cosicché diventano rare situazioni come quella del contado anconitano do-

ve sopravvive a lungo una estrema varietà di contratti parziari, di affitti e di soccide<sup>21</sup>.

A Fano, per esempio, dove l'insediamento sparso ha radici più antiche che altrove, si può seguire questa evoluzione partendo dalla definizione dei *tumbarii*: essi, secondo lo *Statuto* comunale del 1468, sono coloro che, nelle aziende signorili dette *tumbae*, lavorano con i buoi almeno otto salme di terra a grano e cinquanta «tessere» di vigna, mentre nello *Statuto* a stampa di un secolo dopo sono coloro che vivono con la famiglia in comunione di beni e di vitto nella casa posta su poderi ormai autonomi<sup>22</sup>. Infine, qui, dove nel 1592 era stato stampato il *Memoriale di agricoltura*<sup>23</sup> redatto da un nobile pesarese con minuziose istruzioni per la migliore conduzione dei poderi e dove, nel 1619, un dotto giurista si era posto molti problemi relativi ai tempi di licenziamento dei mezzadri ed alla ripartizione dei prodotti<sup>24</sup>, un contratto stipulato nel 1671<sup>25</sup>, non molto diverso da quelli presenti in tutti gli archivi delle Marche settentrionali, esprime finalità non solo di rendita. Precise clausole di natura agronomica impongono infatti al mezzadro di una «possessione arativa, vignata, olivata, con alberi fruttiferi ed infruttiferi, con selva e casa», oltre ai tradizionali «quattro solchi» per la semina del grano, alle vangature di vigne e canneto, alla potatura di viti ed alberi ed alla pulitura dei fossi, anche di reintegrare la fertilità dei terreni impiegando «grascia», paglia e strame «per far del letame e spanderlo dove bisognerà» e di piantare ogni anno «sei piantoni di oliva» o, in alternativa, di fare «tre canne di scasato» per l'impianto di viti a filare. Le piante sono fornite dal proprietario ed il contadino non è retribuito per il suo lavoro, ma il risultato complessivo è quello di estendere le colture arboree ed arbustive che svolgono, su terre intensamente coltivate, una indispensabile funzione di consolidamento dei suoli ed incrementano sia la qualità e la varietà dei prodotti che il proprietario immette sul mercato cittadino, sia l'auto-sufficienza della famiglia contadina.

Nel sud della regione la mezzadria, designata col vocabolo medioevale di «lavoreccio», è di impianto più recente e, anche quando prevede l'insediamento sul podere, regola soprattutto la cerealicoltura e la disponibilità di foraggio e di bestiame per l'aratura. Alla necessità, pure sentita, di incrementare i soprassuoli, si provvede invece affiancando al lavoratore uno o più «arboratori». A costoro viene affidato il compito di impiantare, su una porzione del podere, una alberata, chiusa da siepi vive e costituita da «filari ravvicinati e paralleli di viti spesso intrecciate a festoni, maritate ad aceri campestri o ad olmi e, a volte, associate ad olivi ed alberi da frutti». L'arboratario, al quale viene anche consentito di costruirsi una piccola abitazione, non è retribuito, ma, al-

lorché dopo alcuni anni l'alberata giunge a produzione, ottiene l'utile dominio di una parte di essa e può disporne liberamente vendendola o cedendola in eredità. Il proprietario della terra può in teoria ridimerla dietro pagamento in danaro, ma nel Seicento ciò accade assai raramente<sup>26</sup>.

Viene così a formarsi una miriade di piccoli proprietari, mentre si rinserrano le maglie troppo larghe della rete poderale dal momento che le nuove piantagioni, ottenute «senza esborsi», consentono di strutturare in più poderi «alberati, vitati e olivati» le grandi «possessioni» cerealicole sulle quali vige la ripartizione del grano «al terzo» a favore del mezzadro. È stato calcolato che il proprietario ottiene in questo modo di triplicare sia il reddito che il valore della terra, ma, a sua volta, l'arboratario, che è inizialmente un bracciante poverissimo, accede ad un simulacro di proprietà e dispone di tutto il raccolto di vino e di due terzi dei cereali coltivati fra i filari. Questo investimento fondiario «atipico» che ricalca i contratti medioevali *ad pastinandum*, accelera il passaggio alla policoltura. Esso è documentato per la prima volta nel 1636 sulle terre del Capitolo della Cattedrale di Fermo e si diffonde molto rapidamente sulle grandi proprietà laiche ed ecclesiastiche dal Fermano a Sant'Elpidio per risalire fino a Civitanova dove però diventa parte integrante del contratto di mezzadria<sup>27</sup>.

Il proverbio citato dal nobile agronomo pesarese: «più frutto rende un picciol podere ben assettato, che un grande mal coltivato»<sup>28</sup> delinea l'obiettivo verso il quale, nel corso del Seicento, sembra muoversi la mezzadria coprendo le campagne di «bei poderi» densi di olivi, di alberi da frutto e di viti coltivate in filari e in alberate. E i dati sull'uso dei suoli ricavabili dai catasti confermano l'incremento dei «seminativi vitati, olivati ed alberati» sugli arativi nudi, anche se i poderi più grandi dispongono ancora di sodivi per il pascolo ovino e di «selvette» di querce per l'allevamento dei maiali<sup>29</sup>.

L'andamento del prezzo del grano sollecita questa scelta: esso, dopo le impennate fin oltre i dodici scudi al rubbio degli anni Novanta del Cinquecento, tende ad assestarsi tra i tre ed i cinque scudi nelle annate agrarie tra 1601 e 1692, con pochissime punte intorno ai sette scudi, l'ultima delle quali è però del 1655<sup>30</sup>. A partire da questo anno la tendenza al ribasso si fa anzi ancora più netta ed i prezzi si stabilizzano tra i tre ed i quattro scudi al rubbio. Le esportazioni per «fuori Stato» sono spesso difficili per mancanza di acquirenti cosicché, per esempio, la Santa Casa di Loreto, autorizzata ad esportare ogni anno fino a duemila rubbi di grano, rifornisce quasi esclusivamente i mercati locali ed in particolare i forni di «pane venale» della vicina Ancona<sup>31</sup>.

Un andamento altrettanto debole delle «tratte» caratterizza il mercato gra-

nario della Legazione d'Urbino dove pure si collocano i due «caricatoi» di Pesaro e Senigallia un tempo attivissimi<sup>32</sup>. Non sorprende dunque più di tanto leggere che a Fano nel 1606 suscita molte proteste l'intenzione del governatore pontificio di «voler far magnare ai nostri contadini l'orzo et i legumi» miscelati al grano e che in città «il biscotto e i tritelli nessuno li vuole» nonostante il raccolto piuttosto scarso<sup>33</sup>.

Nelle aree più intensamente coltivate della costa e della media collina si riesce dunque quasi sempre ad assicurare alle popolazioni di città e di campagna la disponibilità di pane di frumento anche per la sostanziale stabilità delle rese unitarie che nell'ultimo quarto del Seicento, nella fascia collinare della Legazione d'Urbino, oscillano tra le quattro e le cinque sementi<sup>34</sup>. Siamo lontani - sembrerebbe - dalle continue carestie che caratterizzano l'ultimo quarto del secolo XVI e l'inoltrato Settecento, quando gli effetti del consistente incremento demografico sono aggravati dalle massicce esportazioni, dalla crescente instabilità dei raccolti e dal continuo rialzo dei prezzi.

A questa relativa sicurezza alimentare contribuisce nella seconda metà del Seicento l'introduzione del mais documentata nelle proprietà lauretane tra Jesi, Recanati e Senigallia fin dal 1650<sup>35</sup>, a Fano dal 1662<sup>36</sup> e nel Maceratese dal 1678<sup>37</sup>. Il mais, come è noto, è una coltura «facile» perché richiede poco lavoro in cambio di elevate rese unitarie ed al suo pacifico successo contribuisce fin dall'inizio il favore dei mezzadri. Esso, peraltro, rappresenta in questa prima fase più una «novità» che una «innovazione», poiché sono ancora lontani i suoi effetti destrutturanti sulla fertilità dei suoli, sulla disponibilità di foraggi e sui regimi alimentari che emergeranno nel corso del Settecento, allorché il mais fungerà altresì da supporto al generale inasprimento dei patti colonici<sup>38</sup>. Esso, comunque, risponde all'interesse dei grandi proprietari che ne favoriscono l'introduzione perché, senza turbare il tranquillo equilibrio mezzadrile, aumenta la disponibilità di cereali da commercializzare: in alcuni «castelli» di Senigallia, un centro molto attivo nell'esportazione di cereali, la produzione di mais giunge ad eguagliare già nel primo decennio del Settecento quella di frumento e lo stesso accade nelle fattorie granducali della Legazione d'Urbino.

Molto altro, prima di concludere, occorrerebbe dire a proposito di foraggi e di avvicendamenti; di presenza sui poderi di ovini e di suini; dell'aumento dei buoi aratori «alla metà» rispetto a quelli forniti «a soccida» dal proprietario; del rilievo assunto da lana, canapa e lino nella rendita padronale e nella tessitura domestica contadina; della diffusione della bachicoltura. Ma, in questa sede, si volevano soltanto indicare alcune tendenze di fondo dell'agricoltura marchigiana che non possono essere sommariamente inglobate nella «crisi» del Sei-

cento, come vengono dimostrando le micro-analisi di storia aziendale ed i dati disponibili sul riassetto del territorio agricolo, sulla ristrutturazione delle unità poderali, sull'incremento delle produzioni, sull'introduzione di nuove colture.

Questi elementi cautamente innovativi sono il risultato di un esile ma prolungato flusso di investimenti da parte dei proprietari e di un controllato lavoro dei mezzadri, pur sempre retribuito anche se in modo, per così dire, dilazionato ed in misura che è difficile quantificare facendo riferimento a valori monetari. L'agricoltura regionale, nelle aree più fertili della collina, vive indubbiamente nel Seicento in precario equilibrio tra evoluzione economica ed involuzione sociale, ma, se la costruzione di un più solido sistema mezzadrile rafforza «l'organizzazione esistente» e le «figure contrattuali tradizionali», un giudizio su di essa non può essere espresso soltanto in funzione di un mancato capitalismo agrario assunto a paradigma assoluto<sup>39</sup>. Va anche tenuto conto che in un secolo, che in Italia ed in Europa conobbe devastanti carestie, frequenti pestilenze e una diffusa pauperizzazione, il sistema mezzadrile riuscì quasi sempre a garantire la sussistenza delle popolazioni e ad assorbire le tensioni sociali prodotte dal declino economico dei poli urbani.

#### Note

1 Arch. Com. Ostra Vetere, P.P. Brunacci, *Historia d'Ostra e Monte Novo*, voll. 5, ms., vol. I, p. 29.

2 Autori vari, *Ancona e le Marche nel Cinquecento. Economia, società, istituzioni, cultura*, Ancona 1982.

3 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, pp. 188-226 e, in particolare, p. 213 dove si legge che «nell'Italia centrale gli agenti della disgregazione del paesaggio agrario seguitano, fino a tutta la prima metà del sec. XVIII, a trovare il campo relativamente libero per la loro negativa efficacia [...], anche in quei più vari settori [...] ove è venuto prevalendo, con la conduzione a mezzadria, un sistema agrario a coltura promiscua».

4 Autori vari, *Le campagne inglesi tra '600 e '800*, a cura di M. Ambrosoli, Torino 1976. Sul problema complessivo, S. Anselmi, *Intorno al concetto di «crisi di lungo periodo» e di aree semiperiferiche*, in «Proposte e Ricerche» (d'ora in poi «PR»), 17 (1986), pp. 7-16.

5 G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, pp. 14-15 e 282-292.

6 M. Cattini, *In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura*, in «Quaderni Storici», 39 (1978), p. 879.

7 W. Abel, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino 1976, p. 227. Ma di «depressione insolitamente prolungata» parla anche B. H. Slicher Van Bath, *The Agrarian History of Western Europe, A.D. 500-1850*, London 1963, p. 206.

8 G. Giorgetti, *op. cit.*, p. 282.

- 9 S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, pp. 68-76.
- 10 E. Di Stefano, *La crisi del Seicento nell'area appenninica: il territorio camerte*, in «PR» 17 (1986), pp. 73-85 e Id., *Allevamento e pastorizia nel Camerinese fra XVI e XVII secolo*, in «Studi Maceratesi», 20 (1987), pp. 363-398; ma anche D. Fioretti, *Proprietà e uso collettivo dei suoli nell'Appennino marchigiano in età moderna*, in «PR», 20 (1988), pp. 98-103.
- 11 R. Paci, *Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in «Studi Maceratesi», 20 (1987), pp. 199-261.
- 12 C. Vernelli, *Trend demografico marchigiano nel Seicento: crisi, tenuta o progresso?*, in «PR», 17 (1986), pp. 16-24.
- 13 M. Troscè, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata tra il secolo XVI e il secolo XVIII*, in «Atti e Memorie Dep. Storia Patria Marche», s. VIII, vol. X (1976), pp. 64-65.
- 14 L. Rossi, *Linee evolutive della proprietà terriera nel Fermano*, in «PR», 17 (1986), pp. 53-58.
- 15 L. Rossi, *Proprietà terriera e rapporti di produzione tra basso Medioevo e catasto gregoriano*, in Autori vari, *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra basso Medioevo e Novecento*, I, Ripatransone 1983, pp. 45-56 e R. Paci, *L'agricoltura marchigiana nel Seicento: il caso di Montenovio*, in «PR», 17 (1986), pp. 24-36.
- 16 Vedansi in particolare i contributi di R. Paci, C. Verducci e A. Palombarini in S. Anselmi (a cura), *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi 1985 e gli atti del seminario dedicato a «La casa rurale nelle Marche» (a cura di R. Paci) in «PR», 7 (1981), pp. 10-93.
- 17 A. Palombarini, *Il cabreo Ciccolini-Silenzi e la formazione di un patrimonio familiare (sec. XVI-XVIII)*, in «Annali Facoltà Lettere e Filosofia Università di Macerata», XV (1982), pp. 153-179.
- 18 M. Moroni, *Formazione e vicende di un potere lauretano* in «PR», 17 (1986), pp. 67-73.
- 19 M. Moroni, *Una grande azienda agricola marchigiana dalla «conduzione diretta» alla mezzadria nei primi decenni del Seicento*, in «PR», 19 (1987), pp. 128-143.
- 20 V. Giullioni, *L'evoluzione dei contratti agrari e l'affermazione della mezzadria a Jesi nel Cinquecento*, in «PR», 14 (1985), pp. 116-138.
- 21 G. Piccinini, *Contratti agrari e rapporti proprietà-colonie nell'Anconetano tra '600 e '700*, in «Atti e Memorie Dep. Storia Patria Marche», s. VIII, vol. IX (1975), pp. 269-294.
- 22 A. Deli, *Campagna e agricoltura*, in A. Deli (a cura), *Fano nel Seicento*, Fano 1989, pp. 259-260.
- 23 G. Arditio, *Memoriale dell'agricoltura nel quale compendiosamente s'insegna come s'hanno a tener le vigne, i campi e i prati [...] per utile de' patroni loro*, Fano 1592.
- 24 A. Negusanti, *Sylva responsorum et practicarum disputationum*, Venezia 1619, pp. 180-181, 445-446 e 451-453.
- 25 Riprodotto in S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna 1978, pp. 39-41.
- 26 P. Morganti, *L'alberata sul seminativo nel Fermano: secoli XVII e XVIII*, in «PR», 21 (1988), pp. 55-77 e C. Verducci, «... Alberate su terreni altrui»: aspetti dell'agricoltura fermana tra Seicento e Settecento, in «PR», 17 (1986), pp. 48-53.
- 27 Arch. di Stato Macerata, *Notaio L. Marucci*, vol. 561, f. 12<sup>r</sup>, 11 febbraio 1705, contratto della durata di quindici anni «ad laboricum et respective ad bonificandum».
- 28 G. Arditio, *op. cit.*, p. 5.

- 29 R. Paci, *La casa rurale* in S. Anselmi (a cura), *Insedimenti rurali, case coloniche*, cit., pp. 112-113.
- 30 E. Termite, *Produzione e vendita di grani nell'azienda della Santa Casa di Loreto*, in «PR», 17 (1986), pp. 65-66 e Autori vari, *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, cit., p. 314 con prezzi del grano a Recanati per gli anni 1534-1622.
- 31 E. Termite, *art. cit.*, pp. 58-66.
- 32 R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni Storici», 28 (1975), pp. 87-135 e tabelle alle pp. 146-150.
- 33 A. Deli, *op. cit.*, p. 261.
- 34 R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione*, cit., pp. 99-108 e 142-145.
- 35 M. Moroni, *Formazione e vicende*, cit., p. 60.
- 36 A. Deli, *op. cit.*, p. 263.
- 37 M. Troscè, *Macerata negli ultimi decenni del sec. XVIII: struttura economica, classi sociali e proprietà fondiaria*, in «Studi Maceratesi», 8 (1974), p. 107.
- 38 R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione*, cit., pp. 105-108 e S. Anselmi, *Una storia*, cit., pp. 82-83.
- 39 G. Giorgetti, *op. cit.*, pp. 14-15.